

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 59 (1990)
Heft: 4

Artikel: La macchina della famiglia
Autor: Vollenweider, Alice
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-46268>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ALICE VOLLENWEIDER

La macchina della famiglia

E' destino di tanti artisti quello di essere riconosciuti prima all'estero che in patria; ed è — purtroppo — così anche per Alice Ceresa. Originaria di Cama, dal 1950 redattrice e lettrice editoriale a Roma, è autrice di due romanzi pubblicati presso Einaudi e di un racconto apparso nella rivista «Nuovi Argomenti» di Alberto Moravia.

Alice Vollenweider, attenta italianista zurighese, ne ha parlato nel corso del Convegno internazionale sulla letteratura dell'emigrazione di lingua italiana nel mondo (che ha avuto luogo a Losanna dal 30 maggio al 2 giugno 1990) e ha recensito il suo secondo romanzo *Bambine* nella «Neue Zürcher Zeitung» del 14 giugno 1990, con un articolo intitolato «Die Familienmaschine»; lo proponiamo ai nostri lettori nella traduzione di Paolo Parachini.

Ringraziamo Alice Vollenweider e ricordiamo che prossimamente nei QGI pubblicheremo un'intervista con l'«anomala» scrittrice mesolcinese.

Nel frenetico ambiente letterario attuale Alice Ceresa è un po' una mosca bianca: una scrittrice che dopo la sua fortunata opera prima (*La figlia prodiga*), attende 23 anni per pubblicare la seconda. *La figlia prodiga* apparve infatti nel 1967 coi tipi di Einaudi: una tagliente ed ironica analisi delle istituzioni familiari. La scorsa primavera, sempre presso lo stesso editore torinese, pubblica il suo secondo romanzo *Bambine*, segnalato dalla Fondazione Schiller, in cui si descrivono le vicende adolescenziali di due sorelle, nella quotidiana sfera familiare.

L'opera è stata accolta favorevolmente dalla critica. Fra il consenso generale si è insinuato, seppur impercettibile, un certo stupore, per questa anomala scrittrice — originaria di

Cama in Mesolcina, e dal 1950 redattrice e lettrice editoriale a Roma —, che ha rivolto, tenacemente per anni, le sue ricognizioni al nucleo familiare, a cui si ascrive anche il racconto *La morte del padre*, apparso nel 1979 nella rivista «Nuovi Argomenti» di Alberto Moravia.

Ciò che distingue le cronache familiari di Alice Ceresa da tutte le altre è il distacco con cui tratta questa tematica, nel tentativo di identificare, senza sentimentalismi e pregiudizi, i meccanismi della convivenza domestica. Nel suo primo romanzo l'autrice opera uno straniamento estremo dalla materia e formula il seguente teorema: La «figlia prodiga» — *pendant* femminile del biblico «figliol prodigo» è una figura possibile ma

non reale, una proiezione che non può venir rappresentata con mezzi concreti. Eppure, proprio attraverso l'accostamento alla parabola del «figliol prodigo», le sue caratteristiche fondamentali e la sua storia sono così nitidamente delineate, da non lasciare spazio alla fantasia. La «figlia prodiga» è un personaggio del tutto artificiale — enucleabile tutt'al più con dei sintagmi, ma *per definitionem* indefinibile nella sua essenza — e nel contempo una metafora sociale. L'attributo «prodiga» la caratterizza immediatamente come un soggetto pericoloso, che si allontana dalle norme della società e della famiglia. Il suo essere diversa lascia presagire un'evoluzione problematica; è una potenziale rivoluzionaria, poiché la sua vicenda — a differenza di quella del «figliol prodigo», che pentito ritorna al padre — non è finora mai stata raccontata. Nel capitolo «L'ambiente reale» si dà, in ben sette pagine, la definizione del termine *famiglia* che, partendo dalla contraddizione tra la fugacità biologica della famiglia e la sua sociale pretesa di durata, illustra — con numerose argomentazioni — la caducità del ritratto di famiglia convenzionale.

Ne diamo un esempio:

«Essa [la famiglia] cerca di mantenere unito ciò che è fatto per

dispersersi; essa tenta di contraddire la direzione da cui proviene

e la destinazione cui va incontro

non volendo considerare i suoi figli come la semplice

ripetizione del proprio destino

bensì come la sua apoteosi:

quasi che appunto i figli di due che si uniscono per generarli non siano quel che sono, vale a dire la sola possibilità di un'altra e diversa e nuova famiglia, bensì anzitutto

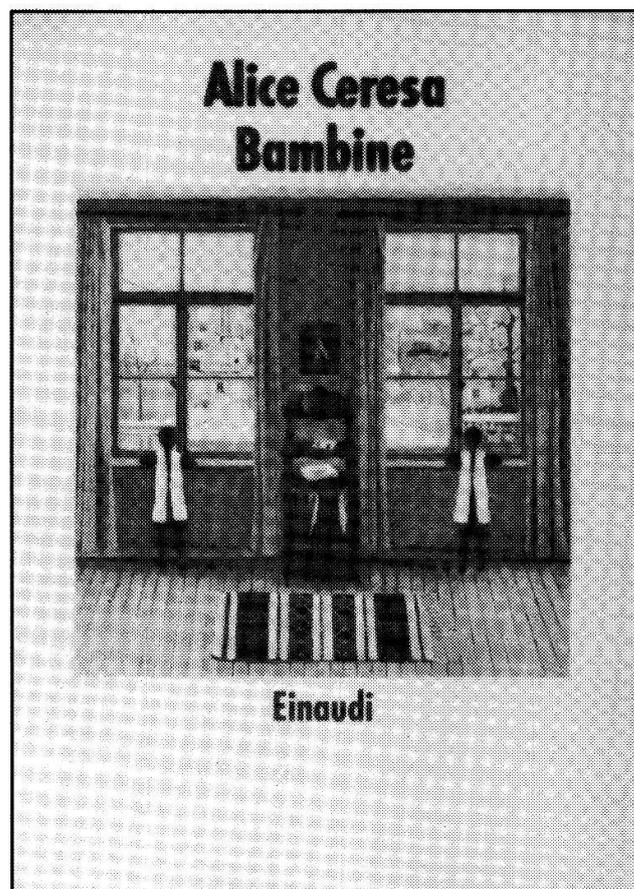
la sostanza e la giustificazione della loro.

Quasi che appunto da una famiglia non nascessero futuri padri e future madri

ma esclusivamente figli

di quel loro padre e di quella loro madre».

La composizione a epigrafe delle frasi non



(M. Pedrazzini)

dipende dalla struttura metrica; essa vuole sottolineare la scansione armoniosa e meditata della prosa, chiara e suggestiva nelle singole pagine. Le difficoltà iniziano però alla lettura di più pagine, quando il lettore — data l'assenza di immagini — percepisce l'impossibilità di memorizzare concetti e si trova disorientato e privo di qualsiasi mezzo interpretativo.

Di tutt'altro stile il nuovo romanzo *Bambine*, che narra l'angosciosa ma reale storia di due ragazze allevate in un nucleo familiare il cui carattere oppressivo si manifesta sempre più nettamente ad ogni pagina, così che «desiderose anzitutto di cambiare casa, le due sorelle pare si sposassero in relativamente giovane età». E' una storia banale e quotidiana, che non si sofferma su introspezioni di natura psicologica, su sentimenti o stati d'animo, ma che registra semplicemente e oggettivamente come le due bambine «avvertano» il padre, la madre, la morte del fratellino, i

vicini di casa, gli altri bambini e il loro stesso sviluppo.

A rendere opprimente e difficoltoso questo «crescere» è la spossante incertezza dei fatti: il silenzio dei genitori, le congetture sull'aggressività paterna, gli improvvisi scoppi di pianto della madre e la porta sempre chiusa della camera matrimoniale. Le due sorelline, che non hanno un nome ma sono sempre designate con «la maggiore» o «la minore», impiegano le loro armi infantili per scoprire i segreti: «la maggiore» entra sonnambula — e pertanto impunita — nella camera da letto dei genitori, mentre «la minore» la ispeziona furtivamente di giorno. Un altro mezzo di «esplorazione» sono i disegni che le due bambine fanno dei loro genitori: la mamma con scarpine dal tacco alto e «munita di cappellini architettonici sopra spirali e volute voluminose», il padre nell'esercizio di pescare, o in bicicletta, oppure rappresentato da singoli particolari: un naso acuminato, una grande bocca irta di denti, e scarpe enormi «avviate in direzione opposta».

La precisione espressiva dei disegni infantili, incurante delle prospettive, ma che si concentra su ciò che appare essenziale in quel momento, è peculiarità costante dello stile di Alice Ceresa. «Occorre disegnare, per incominciare, una piccola città», recita la prima frase del libro, e segue una descrizione minuziosa e *naïf* del luogo in cui si svolgono i fatti: le case e i giardini, le strade e le piazze, la chiesa e il municipio e, in periferia, persino il camposanto, la scuola e la stazione ferroviaria; ogni cosa al proprio posto.

L'autrice riesce a trasformare la sua vicenda autobiografica in un *pattern* narrativo, descrivendo le varie tappe evolutive esclusivamente dal punto di vista delle bambine e rifuggendo da interpretazioni psicologiche o psicoanalitiche. E' da aggiungere inoltre che le due ragazzine non dispongono di un bagaglio mnemonico ampio; la loro memoria fa spesso cilecca quando tentano di descrivere con maggiore precisione dettagli del loro sviluppo nei dialoghi fittizi con l'autrice. Ne

riportiamo un passo: «Benché più tardi le conversazioni fra le due sorelle vertessero spesso se non sempre sulla rivisitazione dell'infanzia, non vi si riesce a trovare traccia di questo strano fenomeno; e se del caso affiorava incidentalmente alla superficie, ambedue lo rimettevano precipitosamente in disparte non senza manifestazioni di stupore». La loro lenta e difficile fase dall'età adolescenziale a quella adulta si svolge in un'atmosfera di incertezza, di repressione e di silenzio, dominata dall'inesorabile meccanismo dell'ingranaggio familiare. Quanto sia lugubre e mostruosa la vita familiare quotidiana, lo rileva anche lo sguardo nelle case vicine, dove vivono madri impazzite, padri cretini e figlie inferme; scene che le ragazze riescono a scoprire celate dietro la siepe del giardino e che desumono dai discorsi paterni.

Alice Ceresa scrive il suo *Bildungsroman* con la stessa distaccata oggettività, che caratterizza *La figlia prodiga*. Lo stile tende verso valori universali, non già verso quelli individuali. Lo sforzo dell'autrice è rivolto a creare un modello di scrittura che, in virtù dell'ironia, riesce ad estraniarsi dalla realtà anche quando descrive le azioni più quotidiane: un pasto intorno al desco domestico diventa «introduzione di cibo nelle varie bocche», il coricarsi è la «sistemazione dei corpi in posizione orizzontale», oppure le esperienze scolastiche si configurano come «fiorita ma francamente noiosa aneddotta». E allora non appare più sorprendente se alla caparbia ed estrosa Alice Ceresa bastano soltanto un centinaio di pagine per fare la parodia di un romanzo evolutivo, affascinante nel suo gioco equilibrato tra il sensuale e lo spirituale.

Giorgio Manganelli in una recensione ha definito il romanzo *Bambine* una «camera delle parole» e si è chiesto come mai non si sia pensato alla ristampa della sua prima opera *La figlia prodiga*. Agli editori dell'area alemannica l'invito a dare alle stampe la traduzione tedesca della produzione letteraria di Alice Ceresa.